

Conclusi domenica i congressi provinciali del PCI

Bologna: sempre adeguate le risposte alla crisi?

I risultati raggiunti e gli interrogativi sulla capacità politica e di governo dei comunisti emiliani - Un « modello » e il suo ruolo nella situazione del Paese

Dalla nostra redazione

BOLOGNA - Il compagno Napolitano stava parlando della crisi italiana, del ruolo di Bologna e dell'Emilia Romagna. Aveva sottolineato quanto fosse importante interrogarsi come il Congresso aveva fatto - sugli aggiornamenti necessari nell'analisi dei rapporti fra le classi sociali, sull'adeguamento da compiere nell'azione di governo, sul rilancio dell'iniziativa politica di massa del partito. Ma a un certo punto ha avuto un attimo di incertezza, gli è sfuggito un sorriso: « Mi sono allontanato per un'ora dal vostro Congresso - ha detto - per andare a visitare i nuovi centri civici di Corticella e Mazzini (due quartieri bolognesi, ndr). Non voglio conquistarmi a tutti i costi la benevolenza dei compagni, ma lasciatemi dire che abbiamo un bel discutere, però qui, a Bologna e in Emilia, quello che si è fatto nei servizi sociali nella partecipazione democratica è davvero senza precedenti. È un'esperienza straordinaria che sottolinea, se mai ce ne

fosse bisogno, quale è il ruolo di Bologna e dell'Emilia Romagna nel Paese? Ma quel « peso », quella « forza » vuol dire anche grandi e severe responsabilità. Siamo stati all'altezza dell'impegno richiesto dalla crisi? Si è domandato il Congresso. Quanto è rimasto in ombra della proposta politica e strategica del nostro Partito? Quanto abbiamo permesso che si distorcere la nostra politica e la nostra azione fino a creare disorientamento e persino ostilità in settori importanti della società? Le donne, i giovani hanno trovato in noi, nel Pci e nel movimento operaio organizzato, un punto di riferimento per le loro lotte? E, quanto anche nella nostra analisi ha poco « funzionato », fino a farci assumere sotto la generica categoria dell'emarginazione fenomeni complessi e variamente stratificati quali il « lavoro nero », la disoccupazione femminile o giovanile, il « decentramento produttivo », ecc.?

Certo: dopo due anni - il presidente della Regione, Lanfranco Turci l'ha sottolineato - l'esercito emiliano è passato attraverso le strette della crisi senza ferite o perdite vistose. E dobbiamo anche saper respingere certe falsità portate da chi polemizza su un preteso « modello emiliano ». Secondo alcuni la regione sarebbe cresciuta all'ombra delle grandi economie del nord. Sarebbe « marginale » e fondata sull'assistenzialismo che avrebbe guidato la mano delle nostre amministrazioni locali nei confronti della produzione. Bastano i dati a smentire queste analisi: l'Emilia è al terzo posto in Italia per l'apporto di denaro pubblico all'industria. Ma è al 1. posto per reddito agricolo e al 4. posto per la produzione industriale; al terzo posto per la produzione di reddito individuale; al 3. posto per l'esportazione all'estero (l'elemento più dinamico è la metalmeccanica). L'Emilia, infine, ha un tasso di popolazione attiva del 44,9 per cento contro una media nazionale del 38 per cento. Le donne occupate sono il 32 per cento contro una media italiana del 24 per cento. Cos'è stato a produrre

questo sviluppo? Forse le « logiche spontanee di mercato? C'è davvero di che dubitare visto l'impegno programmato di investimenti e di sostegno concreto fornito dalle nostre amministrazioni, visto il favore con cui si è operato per la crescita e lo sviluppo della cooperazione e dell'associazionismo. Il compagno Imco, nella relazione introduttiva al Congresso - ha voluto citare una frase del vicesindaco socialista, compagno Gherardi: « Dove va Bologna? Un certo catastrofismo di destra e di ultrasinistra ce la descrivono depressa e repressa, economicamente soffocata, naturalmente buia. Ma Bologna non è così. L'economia è attiva, la cultura è viva, la democrazia è vitale, il pluralismo sociale ampio e diffuso ».

Ecco allora, l'interrogativo che ha percorso tutto il Congresso: che uso fare della « forza Emiliana? Qui il Congresso ha segnato l'acquisizione di una sensibilità tutta particolare attorno a un tema centrale della questione italiana: il Mezzogiorno. Non siamo noi - si sono domandati i comunisti bolognesi - elementi di quello « sbarrone che gioca contro il Sud? Non deve forse trovare anche nelle nostre scelte politiche e di amministratori locali e regionali una più rigorosa e ferma applicazione quella scelta meridionalista cui tutto il movimento operaio e democratico è chiamato? Non sono mancate le risposte: sia nel segnalare quanto già è stato fatto (risanando la finanza pubblica, coordinando la spesa a livello regionale fra Comuni, Province e Regione; operando nel senso di sviluppo della pubblica amministrazione capace di evitare sprechi) sia nel porre l'accento su quanto resta da fare. In primo luogo nel rilanciare la battaglia - forti proprio dell'esperienza emiliana - per una programmazione nazionale capace di orientare decisamente al Mezzogiorno investimenti e risorse.

Ma si tradirebbe lo spirito del Congresso e si offuschierebbe la complessità e la ricchezza del dibattito se non si ricordassero almeno altre questioni - ci: accanto ai temi nazionali e internazionali hanno avuto l'attenzione del dibattito, i giovani, prima di tutto: non sono un'aggiunta al problema italiano, è stato detto. La questione giovanile, anzi, è il « frutto più maturo » della crisi. E un banco di prova della stessa nostra capacità di risposta è costituito dalle intervenute in assemblea plenaria. Ed è stata sottolineata dal compagno Napolitano la ricchezza degli interventi e la capacità - per alcuni versi nuova - di non settorializzare il problema femminile, ma di presentarlo come questione che attraversa tutti gli aspetti della crisi italiana. La programmazione democratica per il governo dell'economia: è questo - è stato detto - il terreno per verificare e rafforzare le alleanze della classe operaia.

In fine la proposta politica dei comunisti bolognesi, alle altre forze politiche e sociali presentata dalla relazione di Imbeni: « Ci chiediamo - aveva detto Imbeni - se non sia giunto il momento a Bologna di prendere atto che l'attuale rigidità nei rapporti fra i partiti non ha più ragione d'essere e che un atteggiamento di intransigenza pregiudiziale e un pieno accordo di programma e di governo fra i partiti democratici c'è un ventaglio molto ampio di possibilità: esaminiamole tutte, con animo sgombro da risentimenti e con un'apertura di questa posta si è trovato in sintonia il segretario del Psi, Babbini che nel suo intervento ha voluto con forza mettere l'accento sui motivi di unità fra i partiti della sinistra. Ma proprio di fronte al respiro di una proposta di « essere comunisti » in pieno fra i partiti appaiono ancor più irresponsabili le scelte della Dc bolognese pregiudizialmente anticomunista, fino al punto di non accettare neppure l'invito a prendere la parola al nostro Congresso.

Il sindaco Zangheri, nel suo intervento pur denunciando le manovre per ora rincentrate di forze retrive all'interno dello « Scudo crociato » non ha però esitato a indicare la necessità di un più ampio lavoro di massa per costruire, a livello di base, movimenti popolari che spingano al rinnovamento interno la stessa Dc. « Siamo consapevoli - ha detto Zangheri - della necessità di sviluppare la solidarietà tra le forze democratiche e questa esigenza la sosterranno anche se dovessimo andare ad una campagna elettorale anticipata ».

Diego Landi



I funerali del ragazzo ucciso nell'agguato di Prima Linea

Migliaia di persone, tanti giovani per l'addio di Torino a Emanuele

La corona del capo dello Stato - «Non dobbiamo lasciarci soffocare dalla paura»

Dalla redazione

TORINO - Migliaia e migliaia di persone hanno partecipato ieri ai funerali di Emanuele Turilli, il ragazzo assassinato dai terroristi di «Prima Linea» che avevano tenuto un agguato ad una volante della polizia. Quando il feretro è giunto dinanzi alla chiesa parrocchiale di San Bernardino, seguito da una fiamma di gente, la chiesa e il piazzale antistante erano già gremiti di folla.

Borgo San Paolo, questo quartiere operaio così carico di storia, era presente al completo. E insieme ai cittadini del rione c'erano tanti, tanti giovani, alcuni con ancora sotto braccio i libri di scuola, tutti con i volti tirati e rigati dalle lacrime, a testimoniare la commozione e lo sdegno.

Il corteo funebre era partito alle 14.30 da via Milio. Il carro mortuario, che giungeva dall'istituto di medicina legale, si è fermato proprio dinanzi al marciapiede dove il ragazzo è caduto, colpito a morte da una pallottola di mitra sparata con fredde determinazione da un ignoto terrorista. Per terra, accanto allo striscione posto sabato dagli studenti del VII istituto tecnico al termine del loro corteo, decine di mazzi di fiori e un grosso cartello con una dedica: « A Emanuele, i bambini della I A e B, e la loro maestra ». Sotto, alcuni semplici messaggi scritti con grafia incerta dagli scolari: « M'è dispiaciuto che tu sei morto, Ferruccio ». « La mia mamma stava piangendo quando mio padre ha detto che ti hanno sparato, Maria ».

La bara di legno chiaro, con sopra il cuscino di garofani bianchi e di viole e una scritta « Mamma e papà » ha percorso le strade del quartiere portata a spalle dai ragazzi della F. compagni di classe di Emanuele. Il corteo era aperto dai gonfaloni della città e della provincia di Torino, dalla corona di fiori inviata dal capo dello Stato e dalle bandiere del Pci, dell'Anpi e della scuola del giovane ucciso. Dietro il feretro i genitori e i parenti del ragazzo e, confusi con la gente, il sindaco Novelli, i presidenti della giunta e del consiglio regionale, Viglione e Santolero, il questore Pirella, gli onorevoli Bodrato e Porcellana, della Dc, Giorgio La Malfa del Pri, Garbi del Pci e decine di rappresentanti dei partiti democratici, delle organizzazioni sindacali, dei partiti, dei movimenti giovanili.

Perché nei cortei c'è anche il grido « piombo, piombo »?

ROMA - Quando entriamo

l'assemblea è cominciata da poco, Gabriella sta concludendo il suo intervento: « Dal giovanissimo, sostanzialmente, c'è una richiesta di tutto e subito ». Dobbiamo allora rinunciare ai nostri ideali di femminismo? Dobbiamo riproporci il falso dilemma: « Partito comunista o lotta armata »?

Rosa: « Voi avete vissuto il '68, noi oggi siamo nella merda. Non essere violente significa subire violenza tutti i giorni, soprattutto come donne. La rivoluzione culturale è un sogno finito. Il '77 è fallito. Molte di noi sono disoccupate e per voi del '68 questo è un problema che non esiste. Non capisco quindi perché parlare della violenza delle donne, o del terrorismo, piuttosto che della violenza dello Stato ».

Niki: « L'uso della violenza, da qualsiasi parte venga, è violenza, complice della logica maschilista. Il nostro problema, casomai, è come dare oggi, collettivamente, una risposta alla logica della violenza ».

Le femministe s'interrogano sul terrorismo

L'assemblea del movimento romano

Spunti di analisi e ribellismo disperato

ipotesi politica non mi basta più ».

« Nei gruppi terroristici invece c'è ancora fede in qualche cosa, in un progetto, in un'idea. Le altre compagnie più giovani - prosegue - a quel certo aderenza a quel vecchio progetto. Lo Stato è violento, quindi siamo violente: a me sembra un discorso falso e improprio, forse perché io oggi non potrei più entrare in nessun partito, né istituzione, né armata. La mia generazione non ha niente a che fare con quella del '77. Mi sembra insomma che se per le più giovani riflettere sul terrorismo significa cercare una propria « emancipazione » politica, per quelle come me questa riflessione porta a riconsiderare ancora una volta come vecchia e abbandonata la propria esperienza di emancipazione politica ».

Bisogno di solidarietà e slogan di morte

Da parte delle femministe definite « storiche » l'estrema alla pratica violenza è risultata chiara, anche se attraverso la partecipazione di alcune psicanalitiche (« non riesco a vedermi con una pistola in mano, eppure tiro a volte rapporti di terrorismo con il mio uomo »), da un giustificazionismo quasi messianico (« ma la donna che spara alla seconda, quale seconda interna a sé vuole colpire, che cosa vuole espri- »), da un rifiuto di una scelta di campo, perché non fa parte della pratica e della elaborazione femminista.

Non sono mancate osservazioni autocritiche di questo tipo: « Quando sento la sedicente che grida piombo, piombo, piombo, io quarantenne mi chiedo che cosa ho fatto per trasmettere a lei, come a mia figlia, la memoria del nostro modo di vivere nella solidarietà e nell'amore ». Ma non solo le « compagne madri » hanno respinto nei loro interventi come me questa riflessione di distruttività del terrorismo e della violenza: « Sono di una generazione intermedia - ha detto una ragazza - ma non sono mai riuscita ad organizzare violenza, se non quella vissuta collettivamente nei girotondi contro un marchio, durante le nostre manifestazioni ».

Parole più chiare: « Come posso andare avanti nel mio bisogno di capire, di parlare, di trasformare con qualche atto del corteo dell'8 marzo un senso di impotenza e di disperazione in un atto di partecipazione? ». « Non è più liberatorio rompere un vetro, rubare un vestito piuttosto che lamentarsi e piangere su se stesse? Io mi sento soggetto politico complessivo. Voi non avete fatto altro che parlare, io rispondo con la violenza dello Stato. Io mi sento più vicina alle « compagne » nappiste che alle donne dell'Udi ».

« Più ambigua ma ugualmente pericolosa un'altra voce: « Il fatto che il terrorismo non faccia parte della storia non significa che non potrà servire nel futuro. Quindi stavo attenta a dare giudizi ». Ma erano poche. Forse il vero « onta » è mancato. Le frange di autonome hanno ascoltato senza interesse le « compagne madri ». E queste in nome di un antico quanto interiorizzato senso « della protezione-compressione nutimento » non hanno voluto dire un netto « no » al grido di « piombo », l'appuntamento è ora per sabato 24: sarà il momento di una risposta più chiara? »

Francesca Raspini

Palermo: ridurre gli spazi del « blocco » conservatore

Se arretra la politica di solidarietà, riemergono vecchi interessi in contrasto con la città che cambia - Intreccio tra violenza mafiosa e terrorismo politico

Dalla nostra redazione

PALERMO - Sui bloc-notes dei 500 tra delegati ed invitati al sedicesimo congresso provinciale del Pci di Palermo, rimangono tra l'altro queste parole: « Abbiamo riconosciuto con convinzione il valore essenziale della collaborazione con il Pci e del suo apporto. Auspicio che questo processo che si è ininterrottamente ripreso, i delegati, riuniti nel salotto della Piazza del Mediterraneo, avevano accolto con un applauso il saluto del segretario di Michele Reina, quando riconosceva la validità della politica di unità, e con un brusio un po' polemico i passii più contestabili: quelli che, dirà qualche minuto dopo uno dei compagni intervenuti, sembravano far intendere che l'interruzione dell'Intesa, a Palermo come a Roma, sia « colpa nostra » oppure « colpa del destino ».

Così, quando - solo qualche ora più tardi - la notizia della barbarica uccisione di Reina giunge ad interrompere il lavoro delle commissioni, allo smentimento si unisce la sensazione più precisa, più « politica », che sia venuto a mancare un « interlocutore ». E qualunque sia la matrice del delitto, già proprio per questo motivo l'episodio risulta essere - lo dirà con efficacia Paolo Bufalini - « un atto di complicità con un obiettivo attacco alla convivenza civile e alle istituzioni democratiche ». Un attacco terroristico, dunque, perché del terrorismo esso condiziona, se non gli scopi, i metodi e gli effetti.

E questa una delle valutazioni conclusive del congresso dei comunisti della seconda città meridionale, che finora era stata al riparo dal fenomeno del terrorismo, all'impatto con la drammatica ipotesi di un cambiamento di matrice della violenza cittadina. Si era discusso, sino a quel momento - tra l'altro Luigi Colajanni, segretario della Federazione, vi aveva dedicato un lungo brano della sua relazione - della parallela ed analogica recrudescenza mafiosa. Il convergere di tali avvenimenti aveva finito per offrire una nuova conferma della analisi politica e dell'invito allarmato ad una riflessione, che il Pci ha lanciato alle altre forze sin dalle prime battute del dibattito congressuale. Quando arretra, cioè, un'intesa politica tra le forze migliori della città o del paese, e si perde il contatto col movimento operaio per quanto dialettico e travagliato che fosse - aveva detto Colajanni - è questo punto nevralgico istituito da merosi interventi - allora si forma come un pericoloso « spazio vuoto ». E questo spazio viene occupato da altre forze, da altri interessi.

Ecco così spiegata la ripresa di piccoli e grandi fatti di violenza, taglieggiamenti, assassinii. Le forze del vecchio « blocco edilizio » che rialzano la testa. Una sequenza culminante col delitto Reina: rientra anch'essa nello sfondo di allarme e di « emergenza » che dà forza al discorso politico dei comunisti. Questi individuano nella situazione di Palermo alcuni tratti esemplari.

Al Comune, per esempio, si è fatto il centro-sinistra. E ad immagine della città che « non cambia », la giunta, impegnata in conflitti di potere, non ha saputo neanche dare una risposta di pronto soccorso ai sequestrati ridotti all'adiacenza da numerosi « catoli » del fatisciente centro storico. Ma chi c'era - si è chiesto uno dei intervenuti - assieme a noi, ai senzatetto, ai compagni delle sezioni comuniste del centro storico, quella notte dell'altra settimana ad occupare la sala del Comune? C'erano anche sacerdoti, giovani cattolici, pure un consigliere democristiano... insomma, numerosi esempi della « città che cambia », di una città « più civile di chi la governa » - aveva detto Colajanni - e dove molte cose sono mutate nel profondo delle coscienze, nei bisogni e nella cultura di larghi strati urbani.

Un anno fa la strage di via Fani e il rapimento e l'assassinio di Moro

Il criminale attacco terroristico è in atto, oggi come allora. La vita dei cittadini, le istituzioni democratiche sono in pericolo. Per la difesa e il rafforzamento della democrazia, per una efficiente azione dei corpi dello Stato, sono necessari la partecipazione e l'impegno unitario di tutti.

Palermo offre, dunque, numerosi controprova al discorso più complessivo e nazionale svolto dal partito. Controprove che investono anche la capacità nostra di verificare attentamente, senza eccessi di « catastrofismo », di astrattezza, e di meccanicismo, che pure - è stato detto - hanno pesato, le modificazioni indotte nel tessuto sociale dalla crisi (non solo emarginazione assistenziale, ma anche forme di sviluppo). Si attende da noi di essere non i « nemici degli assistiti », ma di predicatori dello sviluppo, ma i protagonisti di lotte per il lavoro; non « attesismo », ma capacità di costruire l'unità delle forze popolari alla base.

Palermo offre, dunque, numerosi controprova al discorso più complessivo e nazionale svolto dal partito. Controprove che investono anche la capacità nostra di verificare attentamente, senza eccessi di « catastrofismo », di astrattezza, e di meccanicismo, che pure - è stato detto - hanno pesato, le modificazioni indotte nel tessuto sociale dalla crisi (non solo emarginazione assistenziale, ma anche forme di sviluppo). Si attende da noi di essere non i « nemici degli assistiti », ma di predicatori dello sviluppo, ma i protagonisti di lotte per il lavoro; non « attesismo », ma capacità di costruire l'unità delle forze popolari alla base.

Vincenzo Vasile

Una smentita del compagno Reichlin

A seguito di un resoconto di ANSA sul discorso di chiusura del congresso provinciale del Pci di Ferrara, il compagno Alfredo Reichlin, della direzione del Partito e direttore dell'Unità, ha rilasciato la seguente dichiarazione: « Non ho mai pronunciato quella frase ridicola che avviene con un corrispondente al mio pensiero. Le brigate rosse c'erano, eccome, col delitto Moro. Il corrispondente dell'ANSA ha fatto la caricatura di un ragionamento, ripetuto fino alla noia, da noi come anche dai massimi dirigenti della Dc e del Psi, circa i possibili retroscena del rapimento e dell'assassinio dell'onorevole Moro, sui quali del resto il Parlamento ha deciso di svolgere una sua indagine ».

La discriminazione anticomunista indebolisce la Repubblica nella lotta contro l'eversione

Il Partito comunista italiano

Mentre continuano le indagini

La gazzarra antisemita a Varese: 10 denunciati

La Sezione centrale di stampa e propaganda invita

La gazzarra antisemita a Varese: 10 denunciati

La Sezione centrale di stampa e propaganda invita

La gazzarra antisemita a Varese: 10 denunciati